



Citation: Betti, C. (2023). Roberto Sani, *Unum ovile et unus pastor. La Compagnia di Gesù e l'esperienza missionaria di padre Matteo Ricci in Cina tra reformatio Ecclesiae e inculturazione del Vangelo*, Venezia, Marcianum Press–Studium, 2023. *Rivista di Storia dell'Educazione* 10(2): 99-103. doi: 10.36253/rse-15144

Received: September 14, 2023

Accepted: December 17, 2023

Published: December 31, 2023

Copyright: © 2023 Betti, C. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/rse>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Editor: Pietro Causarano, Università di Firenze.

Roberto Sani, *Unum ovile et unus pastor. La Compagnia di Gesù e l'esperienza missionaria di padre Matteo Ricci in Cina tra reformatio Ecclesiae e inculturazione del Vangelo*, Venezia, Marcianum Press–Studium, 2023, pp. 222.

CARMEN BETTI

già Università di Firenze
carmen.betti@unifi.it

Il presente volume di Roberto Sani è la ristampa, aggiornata e ampliata, di un'opera apparsa la prima volta nel 2010 presso la casa editrice Armando di Roma. L'originalità del lavoro, basato su di un'imponente «documentazione inedita e su un sistematico utilizzo delle fonti a stampa e della copiosa bibliografia coeva», ha suscitato un istantaneo, largo interesse soprattutto, ma non solo, fra gli storici modernisti, tant'è che il volume è stato in breve tempo esaurito (p. 9).

Il perdurare dell'attenzione, testimoniata da frequenti richiami in opere successivamente edite, oltre alle recensioni di accreditati studiosi via via comparse, hanno convinto l'A. ad assumersi l'onere di una seconda edizione pubblicata nella primavera del 2023, assai pregevole e riccamente illustrata come la prima, con un apparato bibliografico, come accennavo, accuratamente aggiornato e un'Appendice assai più ricca, grazie all'aggiunta di «una serie di lettere inviate tra il 1558 e il 1599 dai Preposti Generali Giacomo Laínez (1556-1565) e Claudio Acquaviva (1581-1615) «a' Padri e Fratelli della Compagnia di Gesù» sull'esperienza missionaria dei gesuiti in Estremo Oriente e sulle problematiche relative alla formazione e alla spiritualità che dovevano caratterizzare i membri della Compagnia impegnati nelle missioni» (pp. 10-11).

Il testo di Sani del 2010 uscì in occasione della commemorazione del IV centenario della morte del grande missionario gesuita maceratese, Matteo Ricci, avvenuta a Pechino nel maggio del 1610, ed aveva come suo prioritario obiettivo quello di dare il dovuto rilievo all'azione straordinariamente innovativa da lui messa in atto in Cina, dove rimase senza interruzioni per all'incirca tre decenni, fino alla sua scomparsa. Ma se il volume, come recita lo stesso sottotitolo, era espressamente dedicato a padre Ricci, originario della città in cui Roberto Sani ha cattedra e svolge il proprio magistero universitario, esso aveva anche un altro intento: quello di non lasciare, inesplorate o sullo sfondo, come era talvolta accaduto, le vaste e incisive vicende coeve,

da cui la stessa opera ricciana aveva tratto e dato impulso, conferendo in tal modo al lavoro un ben più vasto e importante respiro storico.

Fin dall'apertura è infatti evidente l'intento dell'A. di ricontestualizzare figura e azione del padre gesuita maceratese nel vasto processo di riforma, spirituale ed ecclesiale, sviluppatosi a partire dai primi del XVI secolo, periodo notoriamente attraversato da contestazioni, scismi, dispute, fra cui, emblematicamente, le 95 tesi di Martin Lutero (1517), la nascita della Compagnia di Gesù (1540), il Concilio ecumenico tridentino (1545-1563), detto anche della Controriforma, denominazione che non rappresenta invero adeguatamente la vasta e profonda funzione rigeneratrice innescata, in specie riguardo allo spirito e all'opera dei missionari.

L'analisi di Sani muove, come appena accennato, dall'inizio del XVI sec., richiamando le proposte di riforma contenute nel *Libellus ad Leonem X*, inviato in occasione del Concilio che precedette quello di Trento, ovvero del V Concilio Lateranense (1512-1517), da due monaci camaldolesi che pare avessero gli occhi molto ben aperti sul mondo circostante. Infatti, individuando essi nelle recenti scoperte geografiche un'ineguagliabile opportunità per oltrepassare «l'universalismo medievale», ristretto alla sola Europa e variamente intrecciato con i poteri dei regnanti, auspicavano una mondializzazione della «*missio*» del Pontefice, nello spirito dell'«*unum ovile et unus pastor*», come condizione primaria e ineludibile della stessa «*reformatio Ecclesiae*». Dunque essi intervenivano, con straordinaria lucidità, ad evidenziare per il Pontefice la necessità di guardare ben oltre i confini europei, conferendo perciò stesso una centralità ancora del tutto inedita alle opere missionarie nell'atteso processo rigeneratore (p. 26).

Sani non manca di avvertire che l'auspicio dei due perspicaci monaci – Tommaso Quirini e Vincenzo Giustiniani – non ebbe sul momento alcun esito, perché proprio nell'anno stesso in cui essi prefiguravano tale slancio innovatore sotto la guida pontificia, il 1513, il neo papa conferiva invece ai sovrani ispanici, sull'esempio dei suoi due ultimi predecessori, l'opera di evangelizzazione delle genti del Nuovo Mondo, da poco scoperto, dove, com'è noto, tale opera ebbe poi luogo spesso con gli stessi metodi non poco cruenti della colonizzazione. Tuttavia quell'auspicio non cadde nel vuoto e Sani, eleggendolo a *leit motiv* della propria analisi, ne rintraccia e ricostruisce gli sviluppi, con grande capacità storica e storiografica, spaziando dal XVI al XVII sec., spingendosi fino al XVIII.

Muovendo sempre dalla prima metà del Cinquecento, egli analizza innanzitutto il graduale modificarsi della concezione della fede, unitamente a quello della carità,

cui collega l'intensificarsi dell'opera pedagogica intrapresa in Europa dai vari ordini religiosi nei confronti sia del clero (collegi, istituti, seminari ecclesiastici) che del popolo (scuole di dottrina, oratori, congregazioni, corsi di lettura e scrittura parrocchiali), quali esiti, appunto, della maturata «consapevolezza dell'importanza assunta dai processi di alfabetizzazione e acculturazione nella società moderna» ai fini «della stessa penetrazione degli ideali e dei costumi religiosi tra le popolazioni» (p. 29).

Nell'ambito di questa analisi, egli non manca di evidenziare anche i primi segnali di cambiamento che presero ad emergere in relazione al meno noto ma non certo meno importante settore dell'evangelizzazione missionaria, dove, grosso modo intorno alla metà del XVI secolo, si delinearono i primi segnali di «una radicale svolta» a livello di metodi e di strategie, rispetto alla prima fase. Tali segnali, a detta di Sani, avevano un'origine multifattoriale. Innanzitutto erano da riferirsi alla mancata «conquista spirituale» delle genti colonizzate che, contrariamente alla ottimistica convinzione di un'agevole conversione data la loro «supposta "bontà naturale"», risultarono di fatto più inclini «alla pratica della simulazione o dissimulazione» che a quella della conversione (p. 34). Interveniva poi una mutata visione della evangelizzazione che, ovunque avvenisse, doveva intonarsi al principio dell'«*unum ovile et unus pastor*» e svolgersi pertanto sotto l'univoca guida spirituale del Pontefice.

In questo progressivo cambiamento, che ebbe a svilupparsi in più fasi e in virtù del contributo di diversi ordini religiosi, si distinsero i padri gesuiti, che oltre ad essere massimamente devoti «al romano pontefice», erano alquanto preparati «sotto il profilo teologico e culturale», e inoltre pronti «ad operare ovunque [...] per promuovere [...] la propagazione della fede» (p. 42). L'A. ne tratta in modo approfondito nei successivi capitoli, ponendo così in rilievo un aspetto dell'azione evangelizzatrice post-tridentina non solo assai complesso ma anche poco noto ai non specialisti.

Anche a tal riguardo, egli situa la questione nell'ambito della più vasta e profonda revisione pedagogica, teorica e pratica, portata avanti dai seguaci di Ignazio di Loyola, che trovò il suo apice nella *Ratio studiorum* del 1599. Fra i molti punti di svolta, in essa contenuti, due sono gli aspetti elettivi sottolineati da Sani: innanzitutto la mediazione fra scienze sacre e tradizione classica pagana – greca e latina – e poi le modalità espositive, quelle proprie della retorica. «In sostanza – egli scrive – la mediazione culturale operata dai gesuiti si proponeva di adattare l'annuncio cristiano e il linguaggio proprio della comunicazione religiosa alle differenti necessità dei tempi e dei luoghi e alle variegate esigenze dei diversi interlocutori [...]» (p. 46).

Questi assunti di carattere squisitamente pedagogico, già anticipati nelle *Constitutiones*, redatte nella seconda metà del XVI sec. per il Collegio germanico della Compagnia di Gesù ma di più ampia portata, perché riecheggianti l'istanza sentita e dibattuta all'interno dell'Ordine di pervenire a un «modello» inteso ad avere «valenza sociale e politica complessiva di «controllo» e di «governo»» (p. 52), determinarono non solo un innovativo assetto degli studi nei collegi, ma anche progressivi cambiamenti nella predicazione missionaria, sempre più diretta alla conoscenza e all'adattamento alle realtà locali e agli interlocutori da evangelizzare, ma anche sempre più orientate a diffondere «una concezione del cattolicesimo come fattore unificante di tutte le conoscenze e culture» (p. 58).

Che tale obiettivo implicasse di necessità il possesso di una solida preparazione culturale da parte dei padri missionari, è fuor di dubbio. Comunque ne dà esplicita conferma la *Bibliotheca selecta* redatta nel corso della seconda metà del Cinquecento da Antonio Possevino ed edita a Roma nel 1593, che Sani non trascura di richiamare. Tale processo non ebbe luogo ovviamente nello spazio di un mattino né fu lineare. In breve, fra *stop and go*, mutamenti, ripensamenti, critiche e nuove ripartenze, si protrasse infatti per quasi mezzo secolo. Un cammino in cui Sani individua sostanzialmente tre diverse fasi: la prima, detta appunto dell'*adattamento*, una seconda dell'*accomodamento* e infine una terza dell'*inculturazione*, di cui si evidenzieranno di seguito, succintamente, gli aspetti denotativi e i protagonisti, fino a giungere a padre Matteo Ricci, esponente di spicco dell'ultimo *step*.

Delle suddette tre fasi, la prima si estende dalla metà circa del secolo XVI fino agli anni Settanta inoltrati. Ne fu protagonista *in primis* il nuovo generale succeduto a Ignazio di Loyola, Giacomo Laínez, non solo perché tracciò in una sua lettera del 12 dicembre 1558, considerata la «*magna cartha* delle missioni gesuitiche» una sorta di «profilo ideale del missionario», in linea con le Costituzioni ignaziane, ma soprattutto perché favorì la circolazione, dentro e fuori dell'Ordine, delle testimonianze, delle lettere e degli scritti che provenivano o riguardavano le terre di missione e chi vi operava (p. 69). Furono così rese note e ampiamente diffuse, non senza una buona dose di enfasi, esperienze che, se pur la loro efficacia non fosse certa, apparvero in Occidente come esempi di encomiabile valore evangelico.

Così quella di padre Francesco Saverio, detto «l'apostolo delle Indie», deceduto mentre si apprestava ad entrare in Cina, il 3 dicembre del 1552, dopo aver svolto con la massima abnegazione il proprio apostolato in Giappone, con risultati invero assai dubbi. È che, come

evidenzia opportunamente Sani, non tardò a circolare una crescente «propaganda missionaria», ben riconoscibile nelle parole di padre Luis Fróis, inviate da Goa nel novembre del 1556, che si spingeva a scrivere: «Lasciate le lettere, disimparate le scienze, svuotate codesta moltitudine di collegi [...] e venite a predicare a costoro con l'esempio della vita» (p. 77).

Se pur non mancavano dubbi e critiche, a prevalere in questo periodo fu l'entusiasmo, anche per effetto delle benefiche ricadute in Europa, che Sani puntualmente sottolinea: rafforzamento della coesione fra le popolazioni del vecchio continente, consolidamento di un nuovo *identikit* del missionario e, infine, forte *appeal* dell'opera missionaria «fra i giovani rampolli dell'aristocrazia europea accolti come alunni nei collegi d'istruzione e, in particolare, tra i novizi che si preparavano ad entrare nella Compagnia» (pp.73-74). E non si trattò davvero di un fuoco fatuo perché – come viene efficacemente qui sottolineato – a distanza di un secolo circa, Daniello Bartoli – storico appartenente all'Ordine – scriveva che, nonostante più di trecento vite di missionari fossero state precocemente spezzate, «se si mandassero alle Indie quanti ne han desiderio, scemerebbe si può dire per metà la Compagnia di Gesù in Europa» (p.76). Dunque un fenomeno di grande rilievo a livello ecclesiale ma anche pedagogico, fino ad ora sconosciuto ai più: da qui l'importanza indiscussa che assume questo lavoro di Roberto Sani.

Come accennato, all'interno dell'Ordine non mancava comunque chi era dubbioso circa i risultati dell'evangelizzazione praticata in India come in Giappone o in Cina, da padre Francesco Saverio o da altri, trattandosi di società di lunghe tradizioni, solidamente strutturate, in specie le ultime due, senz'altro ospitali, ma non per questo facili a cambiare usi, costumi e spiritualità. In breve, Sani descrive come, in mezzo al diffuso entusiasmo, si fosse affacciata a poco a poco l'idea, in sintonia anche con le sempre più sofisticate analisi preparatorie della *Ratio studiorum*, che non fosse sufficiente il semplice adattamento del missionario all'ambiente ospitante e l'assecondare l'interlocutore, per riuscire nell'evangelizzazione. Dubbio da cui scaturì la decisione di dar corso ad una verifica degli effettivi esiti conseguiti in Estremo Oriente.

Tale delicato compito fu affidato dal nuovo generale dell'Ordine, Claudio Acquaviva, al padre gesuita Alessandro Valignano, già a lungo missionario in quelle lontane terre, il quale, a partire dal 1573, dopo un ampio giro in tutte le aree di missione d'Oriente, si trattene per due anni e mezzo consecutivi a conoscere il contesto giapponese, dove, constatata la sostanziale inefficacia del cosiddetto «adattamento», si adoperò a mettere a punto una nuova strategia, che venne defini-

ta dell'«accomodamento». Una modalità che prevedeva *in primis* il totale abbandono degli «usi e costumi occidentali», atti a suscitare fra i locali «resistenze e contrarietà», per poi calarsi, dopo avere appreso la lingua del luogo, nelle «tradizioni e consuetudini», in un processo di *full immersion*, che poteva giungere fino ad adottare nell'«esercizio del proprio ministero religioso, gli usi e le cerimonie praticati dai bonzi del buddismo zen» (pp. 85-86).

Padre Valignano si adoperò a redigere persino una sorta di «manuale di comportamento» che – precisa Sani – divenne «la *magna charta* della nuova strategia missionaria dei gesuiti non solamente in Giappone, ma [...] in larga parte dei territori dell'Estremo Oriente» (p. 86). Intitolato il *Cerimoniale per i missionari del Giappone*, comprendeva una minuziosa disamina degli usi, dei costumi e delle pratiche religiose operanti in quell'area. Esso fu però subito fortemente osteggiato dagli altri padri lì in missione, ma non dal generale dell'Ordine, Claudio Acquaviva, che, dopo averne preso visione, non respinse la proposta pur approvandola molto prudentemente e con molti distinguo: insomma un modo che sedò ma non tacitò del tutto riserve e dibattito.

In breve, se pur l'«accomodamento» divenne la linea ufficiale, dopo un decennio dall'incarico di Valignano, la questione restava sostanzialmente aperta. Ed è nel terzo e ultimo capitolo che Sani tratta degli ulteriori sviluppi, dovuti all'originale disegno di Matteo Ricci, nativo, come accennato di Macerata, l'anno in cui padre Francesco Saverio scomparve, ovvero il 1552, e poi cresciuto negli anni della «propaganda missionaria». Durante il suo noviziato, ebbe come maestro padre Valignano, che ne seguì anche in seguito il percorso, fino al suo arrivo nel 1601 a Pechino, dove ebbe il privilegio, raro, di essere accolto persino presso la corte imperiale (p. 105).

Dunque, non a caso Ricci fu inizialmente «un convinto fautore della strategia dell'accomodamento» (p.105), come scrisse anche al padre generale, Claudio Acquaviva. Addentrandosi però nella realtà cinese, egli colse la non automatica trasferibilità di quel modello, messo a punto in Giappone, cosicché prese a re-interpretare le indicazioni di padre Valignano, fino a decidere di ispirarsi non ai comportamenti dei monaci buddisti, per lui poco funzionali all'evangelizzazione in Cina, ma a quelli dei mandarini, ovvero «dei letterati e dei funzionari dell'élite confuciana», che, in quanto tali, potevano esserlo (p. 108). E pensò anche che la chiave di accesso al loro mondo fosse quella culturale, che ne rappresentava il tratto distintivo. Cosicché egli si diede a studiare e a conoscere il patrimonio culturale cinese, al fine di sostenere confronti dialettici con i notabili cinesi, tanto a livello umanistico che scientifico e tecnologico, ed otte-

nerne la stima. Insomma, egli si lanciò in una sfida prima culturale che religiosa, al fine di acquistare prestigio, vincere le diffidenze e avere accesso a quella complessa realtà: uno sforzo immane ma coronato da successo, come egli riferiva nei suoi puntuali resoconti al generale Acquaviva.

Che il progetto fosse nelle corde dell'Ordine gesuitico, era fuor di dubbio: da tempo la formazione dei figli delle élites dirigenti era infatti quella privilegiata. Ed egli dando prova di una tempra eccezionale come di un'intelligenza altrettanto fervida, riuscì a vincere le diffidenze iniziali e a farsi apprezzare per poi diffondere e far diffondere dai confratelli il Vangelo. Ma, da quelle stesse lettere trapelava anche qualcosa in più, ovvero che di pari passo all'approfondimento della cultura cinese, egli aveva preso ad apprezzarla sempre più e in specie il confucianesimo, che riteneva essere «non una vera e propria religione, quanto, piuttosto, una sorta di dottrina morale, una regola di vita [...]» (p. 116). E in una di quelle lettere, inviata nel dicembre del 1593 al generale Acquaviva, giungeva a definire Confucio come «un altro Seneca o altro autore dei nostri famosi tra i gentili» e, aggiungendo di avere in mente di fare un nuovo catechismo, precisava di pensarlo come «una presentazione delle principali verità del cristianesimo [...] la quale, fondata sulla ragione naturale, potesse attingere e fare propri i tesori di sapienza morale del confucianesimo originario» (p. 118). Un proposito che trovò ulteriore sviluppo in un'opera del 1603 *Vero significato della dottrina del Signore del Cielo*, frutto di «un impegnativo quanto fondamentale lavoro di ricezione e integrazione della saggezza morale confuciana con i principi della dottrina cristiana» (p. 119).

Che le sue dispute con i dotti confuciani o le sue predicazioni potessero essere pertanto viste di buon grado in Cina, è ben comprensibile. Così come si comprende che non c'era alcuna *diminutio* del valore del Vangelo in tutto questo, se mai c'era un forte richiamo alla sua originaria spiritualità oltre ad un apprezzamento speciale del valore della saggezza cinese. In sostanza l'originale ed anche «ambizioso» modello ricciano – definito non a caso dell'«inculturazione» – si poneva in continuità con i già avvenuti innesti, «nel sistema dottrinale cristiano, della grande tradizione filosofica e culturale della classicità greca e latina» (p. 120). Sani ricostruisce con grande attenzione e lucidità, attraverso molteplici richiami e citazioni degli scritti e delle moltissime lettere inviate da Matteo Ricci, tutto il processo di maturazione di questo acuto e quanto mai originale disegno, la cui messa a punto, dapprima in continuità poi in discontinuità con quello dell'«accomodamento», si è protratta per quasi

un quarto di secolo, sotto l'occhio accondiscendente ma sempre vigile, del generale Claudio Acquaviva.

Nel capitolo conclusivo, Sani tratta dell'eredità dei due citati modelli, che ebbero non poca influenza sull'opera missionaria della Chiesa in genere e in specie di quella orientale. Richiama, nel quadro dell'ormai mutato e centrale ruolo del pontefice, la nascita nel 1622 della *Congregazione de Propaganda Fide* e il suo operato fino alla condanna nel 1742 dei cosiddetti «riti cinesi», da parte del Sant'Uffizio, che, pur venendo a cadere in un contesto politico globalmente assai mutato, anche in Cina si era verificato il crollo della dinastia Ming, intervenivano a segnare un «arretramento rispetto alle istanze universalistiche che avevano contrassegnato la Chiesa nell'età del Rinnovamento cattolico e del Concilio di Trento [...]» (p. 140).

Si chiude così l'originale e quanto mai prezioso lavoro di Sani, che si snoda per oltre tre secoli, mettendo in luce un settore, quello dell'impegno missionario gesuitico, di cui, soprattutto negli ambienti pedagogici, non si è mai discusso, nonostante siano invece stati frequentissimi i richiami all'operato della Compagnia di Gesù molto impegnata nell'ambito dell'educazione giovanile. È che tale specifico impegno non è mai stato posto fino ad ora in rilievo. Sono certa che dopo questa lunga e documentata analisi, le cose cambieranno.